

## DANTE ALIGHIERI



### Premessa

"In Dante si attua mirabilmente la sintesi della civiltà medievale: nella sua opera sono ben visibili

- la maturazione del pensiero filosofico operata dall'averroismo e dal cristianesimo,
- l'aspirazione al rinnovamento interiore cui il moto francescano aveva apportato una profonda religiosità,
- la sempre più salda coscienza politica che, sorto il Comune, aveva coinvolto gran parte dell'attività civile e culturale dei ceti intellettualmente più elevati.

Ma in lui e nella sua opera appaiono anche nuovi ed importanti elementi della civiltà moderna:

- l'affermazione dell'indipendenza dell'autorità politica da quella religiosa,
- il riconoscimento di valori umani che il misticismo medievale aveva o conculcato o avvilito,
- la concezione di un'arte autonoma da pregiudizi morali o letterari e ligia unicamente alla dottrina stilnovistica dell'ispirazione.

La grandezza del poeta e del pensatore non è ancor tale nelle opere minori da staccarlo nettamente da quanti l'avevano preceduto; nessuno tuttavia prima di Dante aveva saputo fondere armonicamente e sinteticamente il sapere medievale in opere che, scritte in volgare come la "Vita Nuova", le "Rime", il "Convivio", dovevano trovare larga eco e diffusione tra le masse amanti del sapere; scritte in latino, come il "De vulgari eloquentia" e la "Monarchia", agitavano e portavano all'attenzione dei dotti problemi politici di risonanza europea, e problemi linguistici destinati a suscitare l'interesse degli studiosi nelle età immediatamente posteriori.

### La "Vita Nuova" e le "Rime"

La Vita Nuova è la prima e la maggiore sotto l'aspetto artistico, ed è dedicata all'amico Guido Cavalcanti. Essa trae il titolo dalla "vita giovanile" o dalla "vita rinnovata per virtù d'amore", e risale come data di composizione al 1292-93: fra le poesie scritte anteriormente a lode di Beatrice sono scelte, riordinate e disposte secondo una graduale progressione psicologica, quelle maggiormente atte all'idealizzazione del suo amore, accompagnate, a somiglianza di taluni canzonieri provenzali, da prose esplicative o "razos", che ne sono commento e legame nello stesso tempo.

I 25 sonetti, le 4 canzoni, la stanza e la ballata che compongono il "libello" nascono da una mistica contemplazione della nobile fanciulla, che al giovane poeta appare "non figliola d'uomo mortale ma de deo": l'amore cortese e cavalleresco, tutto eleganza di costumi e gentilezza di vita, l'amore fiorito di leggiadre immagini d'un Guinizelli, o di accorata tristezza d'un Cavalcanti, si è originalmente rivestito qui di una nuova concezione religiosa e razionale: l'adorazione del divino nell'umano. Beatrice è la donna-angelo della poesia stilnovistica, ma sublimata ad una tale perfezione morale che attorno a lei splende un'atmosfera di miracolo, e poeticamente il sospiro degli uomini che la contemplano estasiati richiama il sospiro degli angeli e dei beati che con dolce insistenza pregano Dio perchè il Paradiso si abbelli della sua presenza.

Ma c'è in Beatrice anche l'umano: esso traspare dal fulgore degli occhi, dal perlaceo pallore del volto, dal diniego del saluto a Dante, dallo struggimento che prende il cuore dell'uomo che la contempla.

Tra questi due momenti poetici, il divino e l'umano, mai nettamente staccati l'uno dall'altro, si alternano sogni e visioni a creare attorno alla realtà artistica di Beatrice un alone di spiritualità suggestiva, originalissima, al tutto nuova alla poesia trecentesca.

L'opera vorrebbe avere carattere autobiografico, essere cioè una storia poetica dell'amore di Dante per Beatrice: in realtà tutto è vago ed indefinito, e forse sarebbe più appropriato parlare di una storia della poesia giovanile di Dante e della graduale evoluzione della sua dottrina amorosa, dall'impacciata maniera provenzaleggiante e guittoniana delle prime rime ad una maggiore e più profonda ispirazione, cui è fonte inesauribile la gentilezza della donna amata, per giungere alla trasfigurazione ed idealizzazione dell'amore, nella quale si avverte già qualche segno premonitore del capolavoro.

In 42 capitoli Dante narra di aver incontrato Beatrice per la prima volta a nove anni, di averla rivista dopo altri nove (il numero nove ricorre ben nove volte nell'opera) e di essere rimasto estasiato dinanzi alla sua bellezza: per lei compone i primi versi, ma perchè il suo sentimento non divenga di dominio comune, finge, in omaggio alle regole dell'amor cortese che prescrivevano il segreto, di indirizzarli ad un'altra donna ch'egli chiama "donna dello schermo" venutane a conoscenza, Beatrice gli nega il saluto; Dante comprende allora che occorre eliminare ogni finzione, riprende integralmente il concetto guinizelliano della gentilezza e della nobiltà, e tesse le lodi di Beatrice in versi che sono tra i più belli dello stil novo. Sopraggiungono la morte del padre della donna amata ed una dolorosa infermità che gli fa presagire in sogno la morte di lei. Segue una delle più perfette creazioni poetiche di Dante, il sonetto "Tanto gentile e tanto onesta pare", e l'avveramento del sogno profetico, cioè la morte di Beatrice: dal susseguente cordoglio e turbamento lo sottrae per breve tempo il sorriso di un'altra donna gentile, ma il ricordo di Beatrice riprende il sopravvento. Questa "apparve a me in una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei". È il preannuncio della Divina Commedia.

Le liriche non accolte nella Vita Nuova e nel Convivio furono riunite dai posteri desumendole dai vari manoscritti che ce le hanno tramandate.

Composte nel lungo periodo che va dalla giovinezza all'età matura e prima che il poema assorbisse completamente l'attività creatrice di Dante, esse costituiscono un documento interessantissimo dei molti tentativi d'arte attraverso i quali si sviluppò la sua potente personalità poetica.

Nelle più antiche i frequenti giochi di parola, gli artifici di metrica, tradiscono chiaramente la loro derivazione dal convenzionalismo provenzaleggiante proprio della scuola siciliana e guittoniana.

Un rapido affinamento di gusto ed una maggiore schiettezza di forma gli suggeriscono però ben presto componimenti che nella loro brevità spirano una insolita freschezza: nel famoso sonetto "Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io" il tempo e lo spazio si dissolvono in un'aura di sogno in cui Dante, il Cavalcanti e Lapo Gianni, per opera di un magico incantatore, vagano nell'immensità dell'oceano con monna Vanna, monna Lagia, ed una delle donne dello "schermo" in un indefinito desiderio di evasione dalle cure mortali; nella ballata "Per una ghirlandetta" la leggiadra musicalità del verso nasconde il gioco linguistico imperniato sul nome della donna, Fioretta; nell'altra ballata "Deh, Violetta che in ombra d'Amore" si avverte il noto motivo dell'amore cortese, ma il desiderio e la speranza dell'anima innamorata si fanno più aggraziati per una maggiore leggerezza di immagini.

Un realismo accentuato balza dalle cosiddette "rime pietrose", la cui denominazione si ricollega, o al nome della donna cantata, Pietra, o alla sua durezza di cuore: in tali rime, alla ideale ed immateriale bellezza di Beatrice è sostituita una realtà corporea e terrena che avvince spirito e sensi di Dante ma la sua arte ha tratto da questa esperienza artistica immenso giovamento, perchè a queste rime pietrose, posteriori al 1302, sono debitrice, forse, nel violento contrasto di toni e di immagini, talune potenti ed immortali creazioni dell'Inferno.

### Il "Convivio"

L'importanza storica del Convivio, composto in esilio al pari delle altre opere dottrinali e della Commedia -di qui il valore culturale e letterario che questo particolare momento assume nella vita di Dante- è dovuta al fatto che è la prima opera dottrinale in volgare italiano, anzi che in latino: Dante fu preceduto in Europa soltanto dallo spagnolo Ramon Llull, che nell'insegnamento della filosofia e della teologia si era servito del catalano. Non stupisce quindi, in apertura d'opera, l'appassionata difesa del nostro volgare e la violenta invettiva contro "li malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui -provenzale e francese- e lo loro dispregiano".

L'opera trae il nome da un simbolico banchetto che il Poeta vuole imbandire a quanti conservano il desiderio di quella "ultima perfezione dell'anima" che è la scienza. Composta con ogni probabilità negli anni che vanno dal 1304 al 1307, essa nacque

- dal desiderio di Dante di restaurare la propria fama agli occhi di quanti lo vedevano errare "peregrino" per le parti quasi tutte d'Italia "mostrando la piaga de la fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata", ma anche

- dall'aspirazione di farsi maestro a quelle persone cui era affidato il benessere sociale, impossibilitate peraltro a formarsi un'ampia cultura per la scarsa o nessuna conoscenza del latino.

Vivanda di questo Convivio sarebbero dovute essere 14 canzoni dottrinali, oggetto ciascuna di singole trattazioni, e pane il commento che avrebbe messo in luce la "sentenza vera" di ogni canzone: un'opera quindi ideata, come la Vita Nuova, in forma di raccolta di rime con ampio commento in prosa.

Il Convivio fu interrotto al libro IV per l'urgenza creativa della Commedia: si sente tuttavia che in esso, benchè esemplato sui modelli medievali, alita qualche cosa di nuovo, perchè accanto all'insolita passionalità che anima la fredda cultura enciclopedica del tempo sta il volto austero dell'apostolo che si crede investito dall'alto della missione di illuminare gli uomini e condurli alla virtù.

I quattro dei quindici libri di cui originariamente doveva comporsi l'opera si suddividono in un tratto proemiale ed in tre dottrinali, nei quali sono successivamente commentate le canzoni "Voi che intendendo il terzo ciel movete" "Amor che nella mente mi ragiona", "Le dolci rime d'amor ch'io solia", e nei quali sono rispettivamente trattate le questioni

attinenti alla configurazione dei cieli ed ai loro motori, cioè le intelligenze angeliche, alle scienze del trivio (arti liberali: grammatica, dialettica e retorica) e del quadrivio (aritmetica, musica, geometria, astronomia; n.d.c.), all'anima ed alla filosofia, alla nobiltà ed all'Impero.

#### Il "De vulgari eloquentia"

Il problema linguistico, affrontato genericamente nel libro I del Convivio, diventa oggetto di una trattazione specifica nel De vulgari eloquentia, composto esso pure negli anni tra il 1304 ed il 1307. Il trattato, scritto in latino, era rivolto tanto alla cerchia dei dotti, perchè a loro non sfuggissero i meriti e le capacità espressive del volgare, quanto ai rimatori d'ingegno in questa lingua: doveva comprendere quattro libri, ma fu interrotto al capitolo IV del secondo.

Distinzione fondamentale della teoria linguistica espressa in quest'opera è quella tra la lingua parlata, o volgare, e la lingua scritta, o grammatica:

- la prima è appresa naturalmente (per usare l'espressione dantesca, dalla "balia" stessa che allatta il bambino), non conosce alcuna regola, ed è soggetta ad infinite variazioni nel tempo, tanto che gli abitanti di uno stesso luogo, ma vissuti in epoche diverse, stenterebbero ad intenderla;

- la seconda, soggetta a regole fisse e precise, è inalterabile nel tempo, non conosce differenze di luogo, e deve la sua origine alla necessità di comprendere esattamente il pensiero di scrittori e di luoghi diversi.

Compito essenziale dello scrittore che intende esprimersi nel proprio volgare è pertanto quello di innalzare tale volgare da lingua parlata a lingua scritta, liberandolo da quanto di incolto esso contiene, e dalle infinite variazioni regionali e municipali che lo contraddistinguono:

nasce così l'esigenza di una lingua nazionale e di un volgare illustre con il quale il poeta, o l'oratore, si riconosca originario, non di questo o quel paese, ma d'Italia. A tal fine non è da pensare ad una fusione delle parlate più importanti della penisola -Dante ci fornisce la prima carta dialettale d'Italia enumerandone quattordici, localizzate a destra ed a sinistra dell'Appennino- ma ad una lingua letteraria nel senso più ristretto del termine, una lingua cioè unitaria elaborata dagli scrittori i quali "traggono dai diversi dialetti gli elementi per costituire la lingua della perfezione espressiva a cui tutti quei dialetti aspirano, conformandoli, ordinandoli, armonizzandoli liberamente" (Sansone).

Di qui le caratteristiche che tale lingua dovrebbe possedere:

- illustre, tale cioè da guidare e illuminare coloro che la coltivano;
- cardinale, per agire da cardine sugli altri dialetti e sollevarli dalla loro selvatichezza;
- aulica, degna cioè di essere parlata in una corte ideale di tutta la Nazione;
- curiale, perchè possa servire all'uso della curia nella quale si amministra, si giudica e si dettano le leggi.

Nel secondo libro vengono precisati gli argomenti che questa lingua illustre dovrebbe unicamente trattare:

- prodezza d'armi,
- gaudio d'amore,
- rettitudine,

corrispondenti rispettivamente

- all'utile,
- al dilettevole,
- all'onesto;

accolta poi la tradizionale distinzione degli stili,

- l'elegiaco, o umile,
- il comico, o mediano e didascalico,
- il tragico, o alto e nobile.

Dante indica in quest'ultimo lo stile più appropriato per la canzone.

Oltre al divenire storico delle lingue, che è una verità ampiamente accolta dalla glottologia moderna, il De vulgari eloquentia si segnala per l'importanza e l'acutezza della soluzione data per la prima volta da Dante al problema linguistico nazionale.

#### La "Monarchia"

Modernità ed originalità caratterizzano l'ultima -in ordine di composizione- delle opere minori di Dante, ma la migliore come struttura logica di pensiero, e l'unica delle opere dottrinali portata a termine.

Se incerta è la data di composizione, fatta risalire da alcuni a poco prima della discesa di Arrigo VII (1310), da altri al periodo immediatamente seguente alla sfortunata conclusione della sua spedizione (1313), non possono essere messi in dubbio i motivi ideali che ispirarono la Monarchia: un'ardente sete di giustizia, scaturita nell'animo dell'esule dagli innumerevoli torti patiti, e da un insanabile bisogno di pace.

Queste profonde aspirazioni del suo spirito lo portarono ad una nuova concezione della vita: per la prima volta al cielo si contrappone la terra, ed alle indiscutibili e superiori leggi dello spirito si affiancano le inderogabili necessità materiali e sociali che investono l'individuo.

L'uomo, oltre che membro della Chiesa, è parte integrante della società: ne consegue che al duplice fine, soprannaturale e naturale, della sua esistenza corrisponde un'insopprimibile inclinazione alla duplice felicità celeste e terrena. Questo

riconoscimento dell'importanza e del valore della vita terrena, mai formulato così chiaramente prima d'ora, fa di Dante, limitatamente a questo campo, un precursore del pensiero umanistico.

Ancor più interessante, per il tempo in cui veniva enunciato, è il principio teorico della separazione dello Stato dalla Chiesa:

per Dante il Papato e l'Impero sono emanazioni dirette dell'autorità divina, e come tali, ognuno nel proprio campo, investiti del supremo potere. Da loro soli dipende la felicità umana, combattendo il primo le passioni e la cupidigia dello spirito, restituendo il secondo pace e libertà alla "aiuola dei mortali".

Ricordando infine il glorioso passato della nostra nazione, rappresentato dall'Impero romano, Dante diede corpo a quello che da molti fu considerato un bellissimo sogno poetico, destinato a rimanere tale nel corso dei secoli: la monarchia universale. Il disordine politico-sociale che regnava ovunque e le continue lotte tra città e città, tra Stati e Stati, ne dimostravano l'impellente necessità: eliminata ogni ragione di cupidigia, il monarca, in quanto signore di tutta la terra, non avrà altro amore che quello del bene dei suoi sudditi, dei quali egli sarà il servitore e non il padrone. Principi e Stati continueranno a reggersi nelle forme politiche più gradite, ma su loro, come "volontà signora e regolatrice di tutte", sarà il monarca.

Attorno a questi tre concetti fondamentali si snoda un ragionamento serrato e convincente, avvivato da innumerevoli riferimenti storici, colorito da una calda passione di patria.

Il primo libro è volto a dimostrare la necessità della monarchia universale: a convalida della sua tesi Dante porta l'esempio della monarchia di Augusto, prescelta da Dio per la sua venuta in terra proprio per la pace stabilita da questo imperatore su tutta la terra.

Nel secondo libro, attraverso numerose esemplificazioni tratte dalla storia antica, viene enunciato il principio che l'Impero spetta legittimamente al popolo romano: nessun altro popolo, nè l'assiro, nè l'egizio, nè il perseo, nè il macedone raggiunse, come il popolo romano, il dominio del mondo.

Il terzo libro chiarisce l'importante concetto politico che tanto l'autorità imperiale, quanto quella papale, derivano direttamente da Dio: da una saggia concordia di queste due autorità, salva restando la loro indipendenza, discendono la beatitudine celeste e la felicità terrena dell'umana società.

Le "Epistole", le "Egloghe", la "Quaestio de aqua et terra"

Le 13 Epistole risalgono tutte al periodo dell'esilio, e sono probabilmente le poche superstiti delle molte indirizzate dal Poeta ad amici e grandi personaggi del tempo. Si segnala, per il forte senso di italianità che la pervade, e per cui anticipa di alcuni decenni l'azione svolta in questo senso dal Petrarca e da Santa Caterina da Siena, la lettera scritta ai cardinali italiani subito dopo la morte di Clemente V, di colui, cioè, che aveva trasferito la sede pontificia a Avignone: riaffermata la "funzione storica e provvidenziale di Roma", il Poeta esorta i cardinali ad accordarsi per l'elezione di un papa italiano, capace di riportare la cattedra di San Pietro nella sede voluta e predestinata da Dio.

Le Egloghe sono due componimenti poetici in latino indirizzati ad un maestro di Bologna, tale Giovanni del Virgilio, il quale lo aveva invitato a non proseguire la composizione in volgare della Commedia, ed a rifarla, completandola, in latino: in essi Dante difende la dignità del volgare, e rifiuta l'invito ad abbandonare l'operosa quiete di Ravenna per recarsi a Bologna.

La Quaestio de aqua et terra è una lezione pubblica tenuta a Verona nel 1320 per dimostrare che in nessun punto del nostro globo la curvatura dei mari può essere superiore alla superficie delle terre emerse: questo breve trattato di cosmologia deve essere inquadrato nelle conoscenze e nei metodi scientifici del tempo, ed occupa un posto a sé stante fra le opere minori di Dante.

## LA DIVINA COMMEDIA

Genesi spirituale

- Quando la vita pubblica sottrasse Dante al dolce isolamento stilnovistico e lo immerse nel vivo delle lotte politiche,  
- quando l'esilio fece balenare al suo spirito l'idea della necessità di un mondo superiore nel quale si riparasse ai torti ed alle sopraffazioni della vita terrena,

- quando la sua anima comprese che solamente nella divinità poteva trovare il superamento delle passioni umane e l'acquietamento dei travagli interiori,

il Poeta ebbe chiara innanzi a sé la struttura del poema che lo doveva immortalare nei secoli.

Gli parve allora di essere chiamato dalla Provvidenza alla nobilissima missione

- di ricondurre i suoi simili alla primitiva spiritualità,

- di porre un argine alla dilagante corruzione del costume proponendo i temi essenziali di una profonda riforma politica e sociale,

- di additare nella concorde azione delle due guide proposte da Dio al genere umano, il papa e l'imperatore, la via più facile per giungere alla tanto bramata redenzione.

Dinanzi a lui stava un'umanità sfiduciata e disorientata, incerta del suo avvenire terreno, dimentica delle sue finalità celesti: Dante si eresse a giudice delle generazioni presenti e passate, e, forte della sua salda coscienza di uomo e di cittadino, volle indirizzare le generazioni presenti e future alla conquista dell'amore e della felicità soprannaturali.

L'amore diventa l'elemento propulsore che informa la Divina Commedia, il motivo di redenzione dell'uomo dal peccato, il fine supremo delle anime non ancora monde completamente della loro terrenità, la luce paradisiaca degli spiriti assorti nella contemplazione dell'Essere divino. La donna amata è mossa da amore alla salvezza dell'amico nell'Inferno, San Bernardo fa vibrare d'amore la preghiera alla Vergine, con la quale Dante accede alla visione di Dio.

Ma se Beatrice scorta l'uomo a Dio, per giungere ad essa occorre la guida saggia ed illuminante di Virgilio: la prima rappresenta la rivelazione, il secondo la ragione; la prima non può sussistere senza la seconda, e questa è incapace da sola a varcare "ogni contento/da quel ciel ch'ha minor li cerchi sui".

Religione e filosofia trovano quindi nel poema il loro reciproco completamento e la loro naturale maturazione: la forte personalità dantesca dà vita artistica alla materia con la violenza dell'invettiva, con il calore dell'esortazione, con la lirica contemplazione della terra e del cielo, ma soprattutto scompaiono gli immediati fini didattici ai quali mirava Dante, per dar luogo ad un insegnamento morale e civile che i secoli trascorsi non hanno ancora esaurito.

### Genesis letteraria

Non è possibile, a così grande distanza di tempo e senza il conforto di testimonianze inoppugnabili, precisare esattamente l'epoca della composizione della Divina Commedia. Quasi concordemente è accolta dalla critica la supposizione che il Poeta, interrotto verso il 1306 il Convivio perchè non atto forse ad accogliere organicamente scienza e sentimento, a parlare cioè alla mente ed al cuore degli uomini come era suo intendimento, si sia accinto alla composizione dell'Inferno tra il 1307 e il 1310, del Purgatorio tra il 1310 ed il 1313, del Paradiso nella restante parte della sua vita.

Le prime due cantiche dovevano già essere pubblicate all'inizio del 1314, il Paradiso fu certamente pubblicato postumo dai figli: sulla sorte degli ultimi tredici canti nacque la leggenda di un particolare sogno del figlio Pietro, sogno nel quale avrebbe ricevuto dall'illustre suo padre le necessarie indicazioni per il loro miracoloso ritrovamento, ma il racconto presenta scarsa attendibilità. Per primo il Boccaccio, nel "Trattatello in laude di Dante" (1357-1362), aggiunse al titolo originario l'appellativo "divina", che traduceva eloquentemente la sconfinata sua ammirazione per il capolavoro dantesco, ma solo nel 1555 l'edizione veneziana dello stampatore Giulio De Ferrari, curata da Ludovico Dolce, consacrò definitivamente ai posteri l'eccellenza dell'opera collocando sul frontespizio del volume il titolo divenuto familiare agli studiosi: Divina Commedia.

Con l'opera di Dante non si apre ma si chiude un genere che aveva avuto dalla lontana antichità numerosi cultori, sospinti alla descrizione di un viaggio nell'al di là dall'infinito desiderio di protrarre nel tempo la sopravvivenza della nostra anima e dei nostri affetti, da particolari dottrine filosofiche in cerca di un fine morale da assegnare alla vita umana, dallo spirito religioso cristiano che proietta nel mondo eterno l'avvento della suprema giustizia divina in funzione di premio o di castigo senza fine, conseguenza di una buona o cattiva vita terrena.

Tra le antiche narrazioni dell'oltretomba le più celebri sono quelle di Omero nell'XI libro dell'Odissea, di Virgilio nel VI libro dell'Eneide, di Cicerone nel cosiddetto "Somnium Scipionis": in tutte prevale il solo concetto etico della vita, cui si accompagna, in quelle di Virgilio e di Cicerone, la celebrazione del ben operare in favore della patria. Con l'avvento del cristianesimo la vita terrena viene considerata dal solo punto di vista di preparazione alla vita eterna: ne consegue la fioritura di leggende, per lo più anonime, intese a soddisfare l'indefinibile desiderio delle masse di conoscere qualcosa del misterioso mondo soprannaturale. Essendo però la fantasia umana impari ad un tale compito, nacquero delle composizioni che avevano un evidentissimo fine morale-religioso: allontanare l'uomo dal peccato con la descrizione di orripilanti pene infernali; consolare i sofferenti e gli infelici con la rozza e primitiva rappresentazione dei gaudii paradisiaci. Si vedano in proposito, tra le leggende medievali,

- La visione di San Paolo

le treleggende irlandesi che tanta fortuna ebbero in tutta Europa

- la Navigazione di San Brandano,

- il Purgatorio di San Patrizio,

- la Visione di Tandalo,

e, più vicine nel tempo,

- le rozze figurazioni dei regni oltremontani di Giacomino da Verona e Bonvesin da la Riva.

Si incorrerebbe però in una erronea interpretazione storica se non si tenesse presente che di ben poco Dante è debitore di questa letteratura pagana e cristiana dell'oltretomba. Ai noti ed ignoti autori delle leggende suaccennate mancò la mirabile forza di sintesi del genio dantesco, che seppe riunire in un'opera di poesia il divino e l'umano, l'irreale ed il reale, la religione e la scienza: quelli balbettarono alla fantasia umana; egli parlò al cuore ed allo spirito degli uomini di ogni tempo e di ogni luogo.

## Struttura generale

Nella mente di Dante il poema nacque come un'opera altamente originale: proiettare il mondo terreno nel regno dei morti perchè questi fossero di guida e di ammaestramento ai vivi. Il tradizionale pellegrinaggio tra le ombre dei trapassati si trasforma quindi, sotto l'azione vivificatrice dell'arte dantesca,

- in una continua lezione di vita terrena in funzione della vita celeste,
- in una costante ricerca della ben ordinata felicità umana, premessa indispensabile di quella eterna,
- in un perenne desiderio di riformare la società degli uomini a somiglianza di quella città soprannaturale cui l'uomo deve tendere come ad ultimo suo fine.

Questa complessità di ispirazione richiedeva un'architettura del mondo ultraterreno che le fosse pari in grandiosità di costruzione, per cui quello che inizialmente poteva sembrare il dramma di un singolo individuo divenisse, con il procedere del racconto, il dramma dell'umanità intera. Lo soccorsero in ciò le dottrine cosmologiche e le dottrine filosofiche medievali, e nacque un disegno apparentemente semplice, ma d'una vastità immensa, così perfettamente simmetrico nella sua triplice suddivisione che al suo confronto diventa misera cosa ogni figurazione precedente.

La terra, immobile, è al centro dell'universo, e attorno a lei ruotano i nove cieli del sistema tolemaico, avvolti da un ultimo cielo incorporeo e fisso, l'Empireo, nel quale ha sede fissa la corte di Dio. Lucifero, espressione del male, quando volle ribellarsi a Dio fu precipitato nel punto più lontano dal Bene supremo, al centro della terra, e rimase confitto per metà nell'emisfero costituito dalla terraferma, e per metà nell'emisfero australe, occupato interamente dalle acque. La terra, inorridita, si ritrasse dinanzi all'angelo del male, diede luogo ad una paurosa voragine infernale a forma di cono rovesciato con il vertice al punto centrale del globo terrestre, e andò a formare nell'emisfero opposto la montagna del Purgatorio, elevantesi dall'acqua a vertiginosa altezza eternamente fiorita su la vetta, là dove il Poeta collocò il Paradiso terrestre.

In tal modo il cosmo dantesco viene a disporsi attorno ad un asse immenso che partendo da Gerusalemme, presso cui si apre la bocca dell'Inferno, passa per il centro della terra, si prolunga su per il monte del Purgatorio fino alla cima del Paradiso terrestre, e giunge, attraverso i nove cieli del Paradiso, al centro stesso della rosa mistica, ove ha sede Dio.

Ad una costruzione così perfetta nelle sue linee strutturali non poteva mancare un'organica simmetria formale che ne mettesse in evidenza l'armonica bellezza complessiva e la suggestività dei particolari.

Ad una uguale ampiezza delle cantiche (33 canti ognuna, perchè il primo dell'Inferno viene considerato introduzione generale dell'opera) si contrappone la comunanza di argomento dei tre canti VI, la cui gradualità (Firenze, Italia, Impero) può essere indice significativo della continua maturazione del pensiero politico di Dante, e l'ingresso del Poeta nei tre regni propriamente detti al canto IX di ogni cantica: nella città di Dite, nel vero e proprio Purgatorio, nella zona più pura del Paradiso, quella in cui predomina la vita contemplativa. Ognuno dei tre mondi, inoltre, si suddivide in nove parti: nove i gironi dell'Inferno, nove le regioni del Purgatorio (Antipurgatorio, sette balze, Paradiso terrestre), nove i cieli del Paradiso.

A simbolo della Trinità divina domina poi in tutto il poema il numero tre considerato nel Medioevo espressione di perfezione: tre le cantiche, tre le fiere che impediscono a Dante la salita al colle della Grazia, tre le "donne benedette" che si compiangono di lui in cielo, tre le guide che scortano il Poeta alla visione divina (Virgilio, Beatrice, San Bernardo), tre i poeti incontrati sul suo cammino (Virgilio, Sordello, Stazio), e così via. Persino il metro, la terzina rinterzata, richiama questo numero perfetto.

## L'allegoria

Riprendendo la medievale forma della "visione", Dante immagina di compiere il suo fantastico viaggio nel 1300 in occasione del giubileo bandito per la prima volta da Bonifacio VIII. Durante la settimana santa di tale anno, a cominciare dall'8 aprile, in sette giorni egli attraversa i cerchi infernali, risale faticosamente la montagna del Purgatorio, ascende al cielo Empireo per affissare il suo sguardo nell'infinita maestà divina: i giorni dedicati alla celebrazione della redenzione del genere umano e l'anno a cui sarà dato l'appellativo di "santo" vengono così a costituire il primo elemento di quella allegoria che involge tutto il poema, ma che Dante allontana da ogni fredda elucubrazione simbolica animandola di vita e di calore.

La selva in cui si "ritrova" a metà cammino della vita simboleggia tanto il suo personale traviamiento ad opera delle passioni terrene, quanto la generale decadenza della società umana per lo scadimento delle due autorità preposte alla guida del civile consorzio: ne è inconfutabile riprova la confusione che regna in ogni ordine morale e sociale, tenebre profonde che oscurano, oltre che la selva, l'animo umano, chiuso nella propria egoistica individualità e sopraffatto dai bassi istinti di piacere, di dominio, di ricchezza.

Luminoso invece appare il colle che gli si erge di fronte: il sole che ne ricopre "già" le spalle è la Grazia che Dio elargisce largamente all'anima in cerca di spirituale salvezza fuori dalla selva; è la Grazia cui dovrebbero informarsi i due supremi reggitori del mondo per riportare gli uomini, con la loro concordia, alla pacifica convivenza ed al ristabilimento in terra del regno della Giustizia. Là si volge il Poeta, ma ben presto la sua salita si rivela un vano sogno: tre belve gli sbarrano la strada, triplice figurazione della disposizione al male che costantemente insidia il genere umano, nè egli potrà giungere in cima al colle, vale a dire alla realizzazione delle sue giuste aspirazioni, se prima non verrà il

Veltro, personaggio inviato da Dio a debellare la cupidigia dei beni terreni, la lussuria vergognosa, la rovinosa superbia, rispettivamente rappresentate dalla lupa, dalla lonza, dal leone, fonti e cause tutte della generale corruzione.

In attesa di un tale liberatore, unico mezzo che rimanga per sfuggire al male è la Ragione, che può allontanare l'anima umana dal peccato, sia con la rappresentazione delle terribili pene apprestate dalla giustizia divina a punizione di quanti non hanno saputo mantenersi fedeli ad una retta norma di vita, sia col frequente richiamo a quel regno dei morti del quale, presto o tardi, volenti o nolenti, diventeremo tutti un giorno cittadini. In tal caso l'uomo, liberato dalla servitù del peccato, può nuovamente far buon uso del libero arbitrio concessogli dalla divinità, e, con l'opportuna scelta tra il bene ed il male, avviarsi al conseguimento della duplice felicità, umana e celeste, assegnatagli dalla Provvidenza divina.

Tuttavia ciò non gli sarà possibile privo della Grazia, perchè, se mercè la Ragione, egli può raggiungere la verità naturale con la pratica delle virtù umane, impostate su precetti filosofici e morali, non altrettanto può fare con la Verità assoluta: a penetrarla occorre la rivelazione, e ad essa l'uomo non può assolutamente avvicinarsi senza l'aiuto delle virtù teologali.

Due guide accompagneranno quindi il Poeta, e con lui l'umanità intiera, nel viaggio oltremondano, Virgilio e Beatrice: il primo, per diretto intervento della Madonna, farà riprendere a Dante il dominio di se stesso, lo guiderà fuori della selva e lo condurrà, attraverso l'Inferno ed il Purgatorio, alla riconquista dell'abito morale cui è legata la felicità terrena; la seconda lo porterà, prima alla conoscenza della carità divina irradiante dai cieli del Paradiso, poi alla contemplazione di Dio stesso nella mistica ed infinita sua grandezza.

Se questo è lo schema generale dell'allegoria dantesca, quasi ogni canto, a voler sottilizzare, possiede il suo simbolo o il suo personaggio allegorico, dai mitologici custodi dell'alto inferno al custode del luogo di espiatione, alla grandiosa processione del Paradiso terrestre, alle figurazioni simboliche dei beati nei cieli che vanno dal Sole all'Empireo; sarebbe tuttavia errato voler a ogni costo, e dappertutto, ricercare la corrispondenza della lettera con il senso allegorico ed anagogico (senso spirituale; n.d.c.) sforzando con tutta probabilità il pensiero stesso di Dante. Occorre tener presente, anche in questo campo, la grande superiorità del nostro Poeta sui suoi contemporanei:

il velo allegorico non è più per lui un fine ma un mezzo, e per di più tenue e sottile, lungi dal soffocare l'ispirazione, la ravviva continuamente, così che in Virgilio, in Caronte, in Minosse, nelle Furie, in Catone, per citare solo qualche esempio, il lettore non scopre il freddo simbolo morale o filosofico o politico, ma l'incarnazione di un'appassionata umanità.

#### Poesia dei tre regni

- L' I N F E R N O è il regno dei violenti e drammatici contrasti. Creato per la vita, il peccatore è negato a quella vera ed eterna perchè ha perso il possesso della divinità, mentre di quella terrena, limitata nel tempo, sente rinascere in sè, ora che ne è escluso, le più nobili ed umane aspirazioni: l'amore della famiglia, della patria, della fama. Immerso nelle tenebre eterne, è tormentato continuamente dal ricordo della "dolce" terra inondata di luce, e porta con sè il marchio delle passioni alle quali sfrenatamente si è abbandonato. Egli, che orgogliosamente si è voluto contrapporre all'Essere supremo e si è creduto signore incontrastato della Natura, viene ora a trovarsi impotente in balia delle sue forze punitrici: la pioggia lo sferza, la bufera lo travolge, il fuoco lo divora, il ghiaccio lo imprigiona.

In tal modo l'Inferno diventa il regno delle umane passioni, raffigurate nelle loro più esasperanti manifestazioni: nell'oscurità tutto si ingigantisce colorandosi di eterno e di assoluto, in una dissoluzione del caduco e del passeggero che rende ogni personaggio simbolo di una determinata colpa o di un singolo peccato.

Questo mondo di grandi figure si staglia in un paesaggio cupo ed aspro, fatto di rocce scoscese ed inaccessibili dirupi, di lande infuocate e selve paurose, di paludi limacciose e fiumi bollenti, in mezzo a cui si aggirano demoni e mostri mitologici a rendere ancor più disperata e tragica la sofferenza che accompagnerà per sempre questi "ribelli" alla legge morale.

Il P U R G A T O R I O è il monte della purificazione: emergendo dalle "larghe onde" e salendo altissimo verso il cielo, reca in sè, elemento nuovo derivato dalla dottrina cristiana, il principio della transitorietà. Collocato tra la pena eterna e la felicità che non conosce tramonto, lo spirito purgante conserva del mondo, sia pure congiunto ad una illimitata riconoscenza verso la bontà divina, il ricordo del peccato, e del cielo possiede già l'imperiosa aspirazione alla vista di Dio ed al suo possesso. Ma qualcosa lo trattiene legato alle rocce e alle balze della redenzione: è il debito contratto con la Giustizia suprema, è il laccio che simbolicamente lo tiene ancora avvinto alla colpa e che solamente la sofferenza potrà spezzare ed annullare.

Di qui l'ansiosa attesa della pena purificatrice, nell'Antipurgatorio; di qui la gioia che l'accompagna su per le balze dell'espiatione, la quale null'altro è se non la ricerca appassionata, attraverso il dolore, di quella libertà morale che, perduta col peccato e riapparsa allegoricamente nella figura di Catone, sola può ricondurre al Creatore l'animo umano traviato in terra da "falso piacere".

La terra è ancora presente alle anime purganti, ma la nostalgia di lei scaturisce non più dal rammarico di averla abbandonata, bensì dall'affetto che le lega indissolubilmente alle persone care ivi abbandonate, nelle cui preghiere esse confidano per l'abbreviazione della pena. Solo nell'Antipurgatorio possiamo incontrare spiriti ancora non spogli della loro terrenità, o nei quali non hanno cessato di vibrare caldi sentimenti umani.

Il P A R A D I S O è la cantica di Beatrice ed il regno della luce, ma anche il trionfo dell'umanità in tutto ciò che di più puro e di più nobile sia stato da lei espresso.

Più che la celebrazione in senso assoluto di Dio e dei suoi attributi, il Paradiso dantesco è l'esaltazione della divina potenza del creato: la terra, quindi, invece di scomparire, è più che mai presente in cielo, e proprio dal ricordo di lei scaturiscono i brani più lirici, e naturalmente più umani, della cantica.

I problemi inerenti al reggimento politico civile del genere umano trovano qui il loro naturale sviluppo: scomparse le passioni di parte, stabilita l'essenza della giustizia che deve regnare sovrana, allontanata la concupiscenza della carne e la mala disposizione dello spirito, è celebrata la grandezza e la provvidenzialità dell'Impero romano, è biasimata l'azione faziosa di Bonifazio VIII, è condannata la cupidigia terrena che travia pastori e gregge cristiano.

I beati, che appaiono distribuiti nei cieli dei quali hanno sentito più forte l'influsso in terra, ripongono in Dio la loro beatitudine eterna, ma non obliano il mondo nel quale sono vissuti, e manifestano tutti un costante interesse alle vicende umane. Ad essi Dante espone i dubbi che gli assillano la mente; da essi ottiene spesso l'anticipazione del futuro che vale a placarne gli sdegni, a lenirne i dolori, a colorarne di realtà le speranze; con essi egli si adira, si placa, si esalta, in una felice trasposizione dell'umano e del contingente nel divino e nell'eterno.

Nessun altro pi grandioso tripudio di gioia e d'amore poteva Dante immaginare per la beatitudine della sua gentilissima: volto a glorificare il suo amore terreno, il Paradiso riconduce il Poeta all'amore divino; creato per eternare il nome della donna amata, il poema ha immortalato l'espressione più pura del genio umano" (De Bernardi-Lanza-Barbero, Letteratura italiana, vol. I, pp. 188-202).

A cura di Amato Maria Bernabei